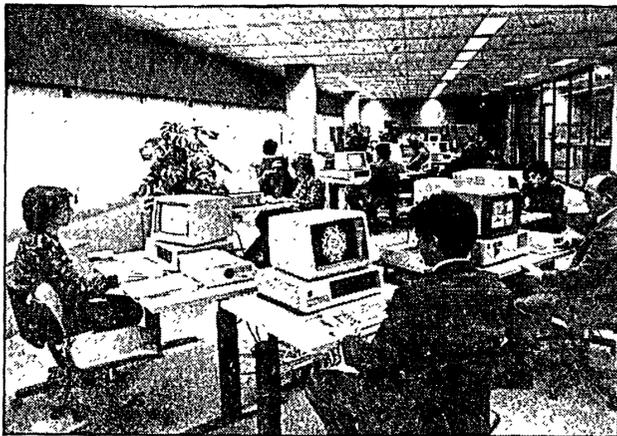


Il nuovo lavoratore sul lettino



Adesso lavoro con il computer. Lo odio, e sono sempre più solo



In Emilia un gruppo di psicologi raccoglie le «confidenze» di chi è passato dal tornio alla tastiera «Siamo più ignoranti»

Il computer nei luoghi di lavoro. Dietro la modernità e la promessa di creatività c'è isolamento e solitudine?

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Il computer? Fa male alla salute del corpo e della mente. Ti stanca, ti isola, ti inganna perfino, ti ruba il pensiero. È aggressivo, onnipotente, intollerante. È un dittatore in guerra contro l'uomo libero, fantasioso, bizzarro. E il robot? Peggio, peggio. Sì, va bene, attorno tutto è più pulito, però con lui mica si può conversare. E poi, via la vecchia professionalità, la preziosa esperienza, l'umana solidarietà. Ognuno per sé, lui pensa per tutti.

Le macchine automatiche fanno paura. Il lavoratore le sopporta con impazienza sei ore al giorno, poi, la notte, sogna di romperle. È tanto sicuro del suo odio che ormai si è rassegnato a cercar soddisfazione altrove: sport, yoga, corse nei campi per dar sfogo a tutta quell'energia imprigionata nella fabbrica automatica. Il suo pensiero, così nudo e crudo, il lavoratore in tuta blu e in camicia bianca non lo ha mai raccontato al suo sindacato. Nelle assemblee si censura, riesce perfino a convincersi che l'innovazione faccia bene. Ma in privato, sul lettino dello psicanalista le impudiche confidenze scorrono libere. A portarlo nello studio del professore ci ha pensato proprio il sindacato. Prima la Fim di Bologna e poi la Cgil di Reggio Emilia hanno chiesto aiuto a un gruppo di studiosi coordinati dai professori Alberto Merlini ed Emilio Rebecchi dell'Istituto psichiatrico Ottonello.

La loro ricerca è stata condotta in sette aziende emiliane (Weber, Gd, Marpos, Latte, Riunite, Ibm, Capolo, Sima) in una banca (la Cassa di risparmio) e in un ente pubblico (l'Inps). Alle 121 persone divise in 14 gruppi di analisi la stessa domanda: che cosa pensate dell'automazione del lavoro in fabbrica? E ci sono voluti 106 incontri per registrare la megacollazione. Nel grande cartello collettivo il lavoratore emiliano si ribella, la macchina ha offeso le sue mani d'argento. Il dolore è atroce. D'un tratto la generosa professionalità tramandata di padre in figlio non conta più.

«Sono sempre stanco, mi sento svuotato, il continuo rinnovamento mi stanca, non ce la faccio più. Di mille frasi raccolte dallo psicanalista scrivono la storia dell'operato Leonida Zanardi, iscritto al sindacato da vent'anni, e dei suoi colleghi del piano di sopra, gli impiegati e i tecnici. Leonida Zanardi non esiste, ma il suo racconto è inciso sui nastri del ricercatore e ora anche scritto in un libro: «L'altra faccia della luna».

«L'azienda brucia rapidamente le persone, non conosco un tecnico che non si sia beccato l' esaurimento nervoso. Su di sopra, negli uffici, sembrano tutti matti. Dove c'è il calcolatore sono aggressivi, competitivi. La cooperazione tra i lavoratori non esiste, ognuno spera d'avanzare e si sottomette. La velocità conta di più. Di più della qualità. Io avevo studiato il modo di lavorare, fumare e fare un numero limitato di movimenti per non perdere tempo. Mi è capitato anche di piangere entrando in fabbrica, vedevo tutto nero. Un mio amico terminalista un giorno mi ha detto: non ce la faccio, sogno di spaccare la testa ai capi e al computer. Si sente in gara col mondo intero ma anche con se stesso. Perché riuscire a competere è un controllo reciproco tra uomo e macchina. È una sfida alla macchina che vuol dettare legge, orari, ritmi».

«Perché non posso sbagliare? Io rivendico anche il diritto di sbagliare, ma la macchina ti ruba la possibilità di pensare e il cervello

piano piano si atrofizza. Una volta mia moglie era bravissima ad aiutare nostro figlio nei compiti, ora dice di non riuscirci più, ha dei blocchi. Perché? I nostri ritmi di lavoro sono pilotati. Qualcuno mi dice: ma anche i ritmi di un cameriere a Riccione d'estate sono pilotati. Sì, risponde lo, ma almeno lui sa quello che fa. Noi no.

«Non c'è più bisogno degli altri per lavorare. In amministrazione la comunicazione è via video. Alcuni miei amici stanno nel bunker, una volta li vedevo quattro, cinque volte al giorno. Ora li vedo una volta alla settimana. E mi accorgo che sono diventati diversi dagli altri, hanno un modo di ragionare schematico, non naturale, pongono sempre due condizioni: o bianco o nero. E io? Se dovessi fare un altro lavoro, la mia esperienza di vent'anni varrebbe zero. Le mani buone non servono più. E nemmeno i cervelli, perché la macchina ha dentro di sé quel sapere che prima era di noi operai. Un tempo si accumulava esperienza, ci voleva una capacità professionale. Ora non più. Alla fine della giornata non sento di aver svolto un lavoro, penso solo di aver guardato dei pacchetti scendere giù da un tubo. Sono un numero. Certo, una volta acquistato il ritmo si può pensare a quel che si vuole, perché non ci vuole iniziativa e cervello. Però vuol mettere dieci anni fa? Quando tornavo a casa ero stanco fisicamente ma soddisfatto. Oggi non mi pare di aver lavorato. E sono solo i miei compagni non ci sono più, sono lontani. Siamo soli con uno o addirittura più macchine».

«La macchina automatica divide. Adesso gli operai quando hanno un problema non vanno mica dal delegato. Si rivolgono direttamente al capo. Sanno di essere facilmente sostituibili e di avere meno potere contrattuale».

«No, non è vero che sappiamo tutti un po' di più. L'operai è diventato un sorvegliante, l'impiegato un terminalista. Ma solo l'analista ha la scienza in mano. La specializzazione dei pochi va a scapito della dequalificazione dei più. Mia moglie, per esempio, non può più organizzarsi il lavoro come prima, quando vedeva le ordinazioni, ragionava, calcolava la merce, conosceva i clienti. Oggi non sa quello che c'è prima e quello che viene dopo. Ora molti giovani possono fare un lavoro che prima richiedeva anni di specializzazione. L'esperienza non conta. E io sono un bravo operaio vecchio. Vedevo a 45 anni. Ma non s'illudano i giovani, il computer ruba lavoro all'uomo. Anche se loro resteranno in fabbrica, fuori ci saranno schiere di disoccupati a guardarli con rabbia, perché comunque si trova sulla strada ipotetica che dovrebbe riprendere la società democratica al governo. Ma è tornato ad essere un problema politico, una questione di rapporti di forza e di (eventuali) alleanze, non più, come invece era stato finora, un problema che c'entra o la Spd, il crinale di una divisione che l'attraversava. Rau non ha sentito il bisogno di riaffermare la pregiudiziale, che era stata un modo, in passato, di tracciare un confine non solo verso l'esterno ma anche all'interno del partito. La maggioranza, «difficile ma possibile», la Spd la deve cercare non nella alleanza con la destra o la sinistra, ma — secondo la formula usata dal candidato

regime della proroga. Il consiglio di amministrazione è scaduto da tre anni e i cinque ancora non si sono messi d'accordo sul rinnovo. In compenso per la carica di presidente sono stati fatti anche prestigiosi, ma prontamente siliurati. Basti per tutti il caso di Pierre Carniti, recuperato dall'Iri e mandato a costruire una task force per gli interventi nel Mezzogiorno. Ma l'elenco è lungo: passa per Enrico Manca, autodesolatosi mentre era già nel mirino democristiano, per approdare all'ultima indiscrezione: Franco Reviglio. Il presidente dell'Eni verrebbe dirottato dal Psi sulla Rai. Ma la candidatura non sembra avere vita facile, anche perché sul nome del professore non sarebbero uniti nemmeno i socialisti.

Lo scudocrociato nel frattempo accenna periodicamente a dire di sì a qualche proposta per manovrare subito dopo l'ombra e farla saltare. Chi arriverà a viale Mazzini? C'è da giurarsi che se domani il Consiglio dei ministri si porrà questa do-

manda il clima diventerà immediatamente surriscaldato. Le avvisaglie della polemica fra Dc e Psi si sono già fatte sentire. Il responsabile socialista del problema dell'informazione, Filippelli, ha sparato a zero sull'impostazione che Biagio Agnes (direttore generale Rai, democristiano) vorrebbe dare ai programmi mattutini, mentre il sindaco di Milano Tognoli lancia accuse di vromancentrismo. Intanto, mentre la polemica fiorisce di nuovo, si continua con il regime della proroga: Luca di Schiena, che avrebbe dovuto lasciare la direzione del Tg3 per raggiunti limiti d'età, per il momento è rimasto il dove è.

GUARDIA DI FINANZA — Il capo delle Fiamme Gialle, Renato Lodi, ha il mandato scaduto da più di un anno, ma passano i mesi e non si riesce a trovare il suo successore. I nomi in ballo sono tre, i partiti in contesa due. Partiamo dai nomi dei possibili «papabili»: si tratta del generale Ciro De Martino, del generale Luigi Stefani e del generale Gaetano Pellegrino.

De Martino, grande amico dell'onorevole Forlani, sarebbe molto ben visto dai democristiani, mentre Stefani verrebbe preferito da Spadolini e Visentini. Sembra che in questa diatriba a spuntarla sarà lo scudocrociato, ma non è detto: fra i due contendenti potrebbe vincera il generale Pellegrino.

BANCHE — Dopo la Rai è l'oggetto di scontro più forte. La posta, tanti soldi e tanto potere. In lizza, l'un contro l'altro armati, ci sono Dc e Psi. Le poltrone in palio sono 150-200. Un calcolo difficile vista la miriade di posti amministrativi da considerare. Il primato dello «scudocrociato» delle Casse di Risparmio, dove ci sono da fare il 90% dei rinnovi. E la contesa più forte sta proprio qui. Craxi e Martelli lo hanno detto più volte: i socialisti vogliono mettere le mani un po' più sovrano nel nuovo programma di lavoro, presieduto dal socialista Neri Neschi che ha accanto, però, nel ruolo di vice, il dc Francesco De Monte.

schiodare la situazione di stallo della Cariplo (la potente Cassa di Risparmio delle province lombarde). Il Psi vorrebbe metterci Giampiero Cantoni, attuale presidente dell'Ibi e lo scudocrociato difende a denti stretti la carica di Antonio Confalonieri. Ma le nomine da fare sono anche altre e di grande importanza: c'è, ad esempio, il Banco di Napoli, (ora in mano al socialdemocratico con Coccolini) e il Banco di Sicilia (risparmio toscano). Qui De Mita è signore assoluto, ma — tanto per continuare a fare qualche cifra — non se la passa male nemmeno nel resto del panorama bancario: beniamini dicono che dispone del 77% dei posti negli istituti di credito medio-grandi e dell'88 per cento in quelli della provincia. Ma se dalla poltrona più importante ci spostiamo a quelle un po' più piccole, la polemica è ancora maggiore. Nel consiglio di amministrazione ci sono da sostituire almeno due membri: il liberale Natalino Irti, dimessosi, e Schiavo (arca socialista), neopresidente delle Ausim, strade, i candidati sono tanti, troppi.

Per quanto riguarda l'Eni — come già detto — Reviglio potrebbe partire per altri lidi, anche se pare improbabile. Chi lo sostituirebbe? Si fa il nome di Victor Uckmar; ma qui siamo proprio nel campo delle indiscrezioni prive di alcuna conferma, nemmeno indiretta. Anche il consiglio di amministrazione ha due uomini da sostituire: Adami e Grignaschi (liberale). Nemmeno a dirlo, la Dc rivendica un posto in più all'interno dell'organismo.

ENEL E INA — Il presidente dell'ente energetico, Corbellini, ha il mandato scaduto e da parecchio. La sua riconferma è tutt'altro che scontata. Pare anzi che ci siano due personaggi già in corsa per sostituirlo: il primo è Viezzoli (attualmente alla Finmeccanica), appoggiato da una parte della Dc e da De Michelis; il secondo è Franco Nobili, un manager molto amico di Andreotti. All'Ina, Istituto nazionale assicurativo, è probabile la conferma di Antonio Longo.

Gabriella Mecucci

IRI E ENI — Prodi e Reviglio

largato i confini della politica, gli ha aperto nuovi orizzonti. L'emancipazione e la liberazione della donna e l'ambiente sono due dei terreni dove questi spostamenti sono più evidenti. Ma ve ne sono di altri.

«Noi comunisti abbiamo fatto in questi anni uno sforzo di innovazione senza precedenti, altri partiti hanno tentato strade opposte».

Di fronte, cioè, alla necessità di aprire i partiti alla società, riattivando gli essenziali canali di conoscenza delle trasformazioni, costruendo rapporti con i movimenti, allargando la politica alle competenze tecniche e scientifiche, così come noi abbiamo fatto e più ancora ci proponiamo di fare, i partiti di governo (del pentapartito) hanno ristretto il loro ambito di azione, hanno immiserito la politica a esclusi-

Abbiamo un'altra idea di partito

vo calcolo di potere. Noi non abbiamo nascosto i nostri problemi: ma, oggi, solo degli inetti o dei viscerali anticomunisti possono paragonare la vita democratica, il dibattito e l'iniziativa che anima il Psi, con il mortorio e l'immobilizzazione che regna negli altri partiti. Come non vedere allora in questa pratica della politica esercitata dai partiti di governo, una coincidenza col sorgere di quel blocco conservatore di interessi finanziari, industriali e commerciali che, come dice Reichlin, ambedue a esercitare il suo dominio nell'economia e nella finanza e nella politica? In realtà, in alcune

denunce della «partitocrazia», non è stato difficile scorgere una nostalgia, non solo culturale, per le teorie di Gaetano Mosca e di Wilfredo Pareto sulla formazione della classe politica e sul ruolo delle élites; l'ambizione, forse, è di rendere effettivo uno spostamento di poteri che in parte, già oggi, i partiti subiscono, con il restringimento ad una élite economica e finanziaria, di funzioni di egemonia politica e culturale.

Ciò avviene nel fuoco di uno scontro politico, sulle conquiste dei lavoratori, sulla scala mobile, sul fisco, sul lavoro, sul Mezzogiorno, sulla mafia, sul terrorismo, sul

poteri occulti e altro ancora. Questa lotta politica è in corso, non è conclusa. La crisi del pentapartito sta qui: nel non essere stato in grado di dare risposte nuove e avanzate ai grandi processi di trasformazione dell'Italia di oggi, nella contraddizione tra l'ambizione thatcheriana di smantellare lo Stato sociale e la base popolare dello stesso Stato democratico.

In realtà c'è una crisi di valori e di programmi delle forze politiche di governo. Ma un rinnovamento dei partiti non sarà possibile senza una lotta politica di massa che trovi motivo d'essere nelle ragioni dei lavoratori e della gente.

Occorre restituire alle masse — si può ancora usare questa parola? — la possibilità di fare politica, cioè di pensare e di contare nello scontro politico. Così può

realizzarsi una vera riforma della politica e dei partiti. Essa avverrà, infatti, non per concessione (con tutto il rispetto) di De Mita o di Spadolini: ma sarà invece il risultato di una lotta sociale e politica, di un nuovo protagonismo delle donne, dei giovani, degli operai, degli impiegati.

Ci attendono appuntamenti politici assai rilevanti come la scadenza della legge finanziaria e quella dei contratti di undici milioni di lavoratori: l'una non sarà separata dall'altra. Non ci chiuderemo nelle nostre cittadelle: parleremo il linguaggio della gente comune ponendo domande semplici: chi pagherà più tasse? e chi di meno? quanto aumenteranno i salari? a chi volete far pagare il debito pubblico, al pensionato? come darete lavoro ai giovani? togliendolo alle donne?

Al lavoratore che tornano negli uffici e nelle fabbriche, a quei milioni di uomini e di donne che animeranno le nostre Feste dell'Unità, chiedeteci un impegno politico nuovo e più ricco. La nostra modernità è questa: difendere e rinnovare la democrazia italiana che si è caratterizzata come democrazia di massa, contro chi vuole ridurla a democrazia delle lobby e delle élites. Come agiranno gli altri partiti?

«È difficile dirlo. Ma se c'è qualcuno che pensa di poter fare a meno dei partiti che sono finora i principali, sappi non escluderti, soggetti politici e sociali, i soli comunque sottoposti alla verifica del consenso democratico, ha il dovere di dire come ciò avverrebbe e dovrebbe specificare, soprattutto, «con che cosa» intende sostituirli».

Gavino Angius

I poveri in Usa sono 33 milioni

del nuclei che hanno come capofamiglia una donna nera sola (perché abbandonata, oppure vedova, oppure perché si tratta di una ragazza madre) è rimasto inalterato alla quota di 13.600 dollari annui, la metà del reddito medio di una famiglia americana. Le donne che lavorano a tempo pieno hanno avuto

un incremento delle entrate, del resto già segnalato dai altri indici: i loro redditi sono cresciuti del 2,1 per cento e si attestano su 15.620 dollari di media all'anno.

Il livello di istruzione corrisponde alla scala dei guadagni. Le famiglie che hanno un capo che ha frequentato cinque o più anni di college

guadagnano in media 50.530 dollari, quelle con quattro anni di college 43.190. Chi ha fatto soltanto la scuola media inferiore ha un guadagno medio di 27.470 dollari.

Squilibri ancor più gravi affiorano dalle statistiche concernenti i gruppi etnici. Il grosso dell'esercito dei poveri è costituito dai neri, ma le sue file si sono un po' ridotte: i poveri neri erano 9 milioni e mezzo nell'84, nell'85 sono calati a 8 milioni e 900mila. Si sono invece ingrossate le file dei poveri di origine ispanica, a conferma che il flusso dell'immigra-

zione disperata dal confine messicano continua ad essere assai consistente: in un anno gli ispanici poveri sono diventati cinque milioni e 200mila, con un aumento di 430mila unità (la percentuale è salita da 28,4 a 29 per cento netto). I bianchi poveri sono 22 milioni e 900mila, pari all'11,4 (percentuale identica a quella dell'anno precedente). I ragazzi e i bambini poveri sono ben 20 milioni e mezzo, quanti erano nell'84. Ma la percentuale varia fortemente per gruppi etnici. Tra chi ha meno di 18 anni c'è il 15,9 per cento di

poveri bianchi, il 39,9% di ispanici e addirittura il 43,4 di neri. I vecchi poveri sono tre milioni e mezzo, pari al 12,6 per cento. Tra i sette milioni e 200 famiglie povere, quasi la metà (tre milioni e mezzo) sono rette da una donna sola.

Il miglioramento della situazione è stato più sensibile nel nord-est (la costa atlantica industrializzata). Qui il tasso di povertà è calato dal 13,2 all'11,6. Nel sud è rimasto immutato al 16 per cento netto.

Ariello Coppola

Rau candidato alla cancelleria

alla cancelleria — «In una coalizione con i cittadini». È un altro modo di porgere la stessa certezza affermata da Brandt il giorno precedente: i blocchi non sono inamovibili, tant'è che sulle questioni su cui la Germania si interroga, la Spd è in concordanza con la maggioranza dei tedeschi».

È caduta l'illusione, pericolosa e seme di future divisioni, che si potesse operare una distinzione tra un programma elettorale e la riflessione sulle scelte di lungo periodo in cui il partito è impegnato. Rau ha fatto uno sforzo, del tutto riuscito, di «allentare» l'impegno di chi si presenta come il «cancelliere», obbligato dalle necessità della contingenza e del

consenso oltre le parti per chiedere implicitamente al partito di mettere tra parentesi il rifiuto a un meno «pericoloso» futuro il dibattito sul nuovo «programma fondamentale», quello che, dall'88, dovrebbe sostituire il programma di Bad Godesberg. Eppler, che della destra, il futuro programma fondamentale è tra i protagonisti, gliene ha dato un chiaro e compiaciuto riconoscimento.

Le proposte su cui la Spd chiede dunque il consenso per sé chiedono la correzione della svolta a destra e a un tempo l'adesione a una strategia che va oltre. Non si chiede solo la «punizione» della destra, ma il consenso su una «linea per il futuro». In questo senso, e non solo

come «raccoltore di no», il partito socialdemocratico è «mehrheitsfähig», cioè capace di raccogliere una maggioranza. Rau ha indicato i cinque campi in cui questa «Mehrheitsfähigkeit» dovrà farsi valere: la pace e la sicurezza; la pace sociale; un ambiente vivibile; una democrazia libera e culturalmente solidale; una società aperta, che si confronti con lo Stato efficiente e vicino ai cittadini. Essi rappresentano il quadro di valori e di convinzioni entro il quale si collocano le «prime scelte» che un futuro governo socialdemocratico, un futuro cancelliere Rau, dovrebbero compiere.

Ma quali sarebbero le «prime scelte»? La fuoriuscita dall'energia nucleare, intanto. Non è facile e non sarà realizzabile prima di un anno. Ma se la si vuole, dice Rau, «bisogna cominciare a lavorarci da subito». Un governo socialdemocratico cambierebbe la legge sull'energia nucleare in direzione di una «graduale eliminazione delle centrali», rivedrebbe le norme di sicurezza per quelle esistenti, rinuncerebbe agli impianti di riciclaggio, si impegnerebbe nel recupero «pulito» del carbone, nel risparmio e nella razionalizzazione dei consumi.

governo socialdemocratico ritirebbe l'adesione alle «guerre stellari» chiederrebbe il ritiro dei Cruise e del Pershing 2.

Sono tre carini di un programma di governo per l'immediato. Ma la fuoriuscita dai nuclei non è che una parte di quella revisione dei criteri della crescita e dello sviluppo post-industriale nel senso della «pace con la natura» cui la Spd chiama la società tedesca sui tempi lunghi, nelle scelte di prospettiva. Così come un'impoverimento del problema dell'occupazione nel senso della responsabilità collettiva e della ripartizione dei sacrifici secondo giustizia è il primo passo, l'inizio dal punto più difficile e doloroso, di una controsvolta radicale rispetto alla svolta neoliberista imposta alla Germania, un altro sviluppo, un altro modello. E come il recupero pieno della coscienza degli «interessi tedeschi ed europei» sul terreno della sicurezza

non può che inserirsi nella prospettiva del disarmo e di un assetto diverso dei rapporti tra l'Est e l'Ovest in Europa e all'interno stesso dell'alleanza occidentale.

Sono i temi di prospettiva su cui il congresso ha cominciato a discutere (ieri, sulla base del documento economico illustrato da Wolfgang Roth, su quello economico della elaborazione di un programma che non è soltanto «elettorale» pur essendo, intanto, pienamente. Ma che costituiscono anche la traccia di quella riflessione propria della socialdemocrazia tedesca sulla propria strategia che sta diventando punto di riferimento e patrimonio di tutta la sinistra. La prova delle elezioni sarà decisiva, ma qualunque esito porti con sé non chiuderà il discorso. Questa coscienza pare essere il segnale, un segnale di unità, che viene da Norimberga.

Paolo Soldini

Ritirati i caschi non omologati

nel Trevigiano, sono stati sequestrati più di cento caschi. Così, dopo tante polemiche sul caso — non ultima quella sollevata dal fan delle squadre di calcio che non possono privarsene se vanno in moto allo stadio, ma non possono portarli sugli spalti —, è arrivato anche il primo intervento della magistratura. Un intervento che — stando almeno alle prime notizie — pare propiziato dal caso. Durante un normale controllo sul territorio nazionale —, le società coinvolte, dicevamo, hanno subito replicato. La loro tesi è questa: tutti i caschi prodotti sono verificati in laboratorio da tecnici altamente qualificati, così come prevedono le attuali norme. Ai termini delle verifiche viene applicato il tagliando. Ora, può essere accaduto che durante il trasporto, le etichette siano state trafugate. Insomma, a detta delle società, esisterebbe un «mercato nero» dei tagliandi al prezzo di decimila lire (uno) per rendere «buoni» caschi che non lo sono.

Il problema del rapporto con i Verdi dovrà essere risolto, perché comunque si trova sulla strada ipotetica che dovrebbe riprendere la società democratica al governo. Ma è tornato ad essere un problema politico, una questione di rapporti di forza e di (eventuali) alleanze, non più, come invece era stato finora, un problema che c'entra o la Spd, il crinale di una divisione che l'attraversava. Rau non ha sentito il bisogno di riaffermare la pregiudiziale, che era stata un modo, in passato, di tracciare un confine non solo verso l'esterno ma anche all'interno del partito. La maggioranza, «difficile ma possibile», la Spd la deve cercare non nella alleanza con la destra o la sinistra, ma — secondo la formula usata dal candidato

governo socialdemocratico ritirebbe l'adesione alle «guerre stellari» chiederrebbe il ritiro dei Cruise e del Pershing 2.

Sono tre carini di un programma di governo per l'immediato. Ma la fuoriuscita dai nuclei non è che una parte di quella revisione dei criteri della crescita e dello sviluppo post-industriale nel senso della «pace con la natura» cui la Spd chiama la società tedesca sui tempi lunghi, nelle scelte di prospettiva. Così come un'impoverimento del problema dell'occupazione nel senso della responsabilità collettiva e della ripartizione dei sacrifici secondo giustizia è il primo passo, l'inizio dal punto più difficile e doloroso, di una controsvolta radicale rispetto alla svolta neoliberista imposta alla Germania, un altro sviluppo, un altro modello. E come il recupero pieno della coscienza degli «interessi tedeschi ed europei» sul terreno della sicurezza

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Menella

Editrice S.p.A. «Unità»

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Roma, via dei Taurini, 19
C.A.P. 00185 - Telefono 4.95.03 51-2-3-4-5 - 4.95.12.51-2-3-4-5
Telex 613461 - Milano, viale Fulvio Testi, 75 - C.A.P. 20162 - Telefono 6440

TARIFE DI ABBONAMENTO A SETTE NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 194.000, semestre 98.000 - TARIFE DI ABBONAMENTO SOSTRATTORIE L. 1.000.000; L. 500.000; L. 300.000 - Versamento sul C.C.P. 430207 - Spedizione in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPN, Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 8313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 28 - Tel. (06) 872031.

Successi e rappresentanza in tutta Italia - PUBBLICITÀ: edizioni nazionali: SIPRA; Direzione Generale, via Bertola, 24, Torino - Tel. (011) 57531; Sede di Milano: piazza IV Novembre, 5 20122; Sede di Roma: via degli Scialoja, 23 - Telefono (06) 365921. Uffici e rappresentanza in tutte le città.

M.I.C.I. (Nuova Industria Giornale) S.p.A.
Via dei Pateschi, 5 - 00185 Roma

Raffaella Pezzi